

ELABORAZIONE DELL'ULTIMO  
ROMANZO DI BILENCHI:  
I MORTI DA PRESERVARE DAL NEMICO

di

Aldo Rossi

Se davvero esiste la « sociologia letteraria », come scienza a sé stante oppure come sezione della critica letteraria, uno dei problemi da prendere subito in considerazione sarebbe quello della « presenza » di uno scrittore nell'ambito della produzione di sua competenza, con l'intera catena di implicazioni e reazioni che l'incremento o la rarefazione di essa determina. Molto spesso il silenzio di uno scrittore nient'altro comporta che una scomparsa progressiva fino all'assenza totale nel quadro dei riferimenti più consueti; ma a volte esistono silenzi carichi di promesse, al limite anche minacciosi. Evidentemente chi ha preso la parola con efficacia, in un modo o in un altro deve cercare di mantenerla: tanto più che nel complesso sistema dei rapporti, delle alternanze, delle concentrazioni di discorso teorico-creativo affiorano interscambi e reciprocità. Nel decennio intercorso fra il 1930 e il 1940 si affermano tre giovani scrittori che, ad un certo punto (collaborazione a « Il Bargello ») appaiono addirittura solidali: Vittorini, Bilenchi, Pratolini. Più in là Pratolini percorrerà una sua strada più piana, produttiva, anche se non priva di roveli: Vittorini e Bilenchi sceglieranno un progetto di corrispondenza con i tempi più impegnativo, in un'altalena di pragmi riusciti e di scacchi, fino ai limiti della mercificazione e del silenzio. A dire il vero si deve riconoscere che nel dopoguerra il destino dei due scrittori non sempre è apparso dall'esterno molto solidale: ma

al momento di raccogliere le fila, ora, non sarà privo di significato che fra i lavori che Bilenchi ha deciso di intraprendere o portare a termine ci sia una ricca serie di ricordi su Vittorini (del resto raccontati agli amici da anni). Sia Vittorini sia Bilenchi in questi anni sono stati impegnati su due fronti, quello politico e quello letterario, in un nesso difficoltoso che ha conosciuto e continua a conoscere tempi obiettivamente duri. Poteva sembrare, almeno si sperava, che dopo fascismo, guerra e Resistenza, si aprisse un periodo di alacre costruzione: al contrario a nodi irrisolti si sono aggiunti altri nodi e grovigli, di soluzione tutt'altro che agevole. L'episodio del « Politecnico » (braccio di ferro fra Vittorini e Partito Comunista) ha riguardato in prima istanza l'autore di *Conversazione in Sicilia*, ma non ha certo lasciato indifferente lo stesso Bilenchi, che dopo qualche anno si trovò a sbrogliare la stessa matassa, costretto a chiudere il giornale che aveva portato avanti per un decennio, quel « Nuovo Corriere » da molti rimpianto. Sul fronte letterario ecco l'emergere improvviso (o quasi) di nuovi scrittori, di nuovi progetti e di nuove proposte sperimentali, nonché l'inarrestabile affermarsi dell'industria culturale. Da qui la possibilità di due tipi di reazione: il riconoscimento che si stava imponendo una nuova tensione conoscitiva-creativa, con il conseguente ripudio di tutta un'attività passata (in certi limiti Vittorini), oppure la resistenza attestata in uno spazio limitato, ma comprensiva della fedeltà al passato (Bilenchi). Ora se Vittorini ha sposato, fino a farsene patrono, molte ragioni delle poetiche sperimentali, con una aderenza fin troppo generosa ed ingenua alle cosiddette fluttuazioni del mercato ideologico, Bilenchi, pur aperto e non fanatico come sempre è stato, non ha accusato ricevuta di molti eventi, con l'occhio fisso alla sua idea di « poesia » nella narrativa. Mi sembra di poter dire che Bilenchi, pur travessando amareggiato politicamente e letterariamente l'ultimo quindicennio, non è mai venuto a colluttazione interna con i tentativi di rinnovamento sperimentale, sì piuttosto con tutta quella zona di produzione letteraria che ha sempre sospettato di mercificazione, di finalità gastronomica e così via (naturalmente privilegiando l'intersezione fra i campioni del *best seller* e del terrorismo avanguardistico fine a se stesso). Anzi questo è un punto particolarmente delicato, che riveste rilevanza non tanto per il Bilenchi memorialista di *I silenzi di Rosai* (Firenze, Galleria Pananti 1971), ma per il romanziere di *Il bottone di*

*Stalingrado* (Firenze, Vallecchi 1972): orbene, tra i primi racconti, *Conservatorio di Santa Teresa* e quest'ultimo romanzo intercorrono trentacinque-quarant'anni (cioè « rappresentano la vita di un uomo in un'epoca che verso gli uomini ha davvero avuto pochi riguardi »), eppure Bilenchi ha ragione nell'affermare di « essere sempre lo stesso scrittore », tant'è vero che nel discorso narrativo continuo all'interno di *Il bottone di Stalingrado* ha potuto recuperare e rifondere tre racconti del 1932-'33 senza che il lettore avverta nessuno squilibrio all'interno della compagine romanzesca, a parte qualche scelta-spia nel lessico.

Nel quadro delle celebrazioni del primo « Decennale della Rivoluzione » furono pubblicati su giornali e riviste fascisti saggi e articoli commemorativi e illustrativi dell'evento: scesero in campo alcuni dei più promettenti scrittori giovani che rievocarono, per lo più con tocchi tra lo stupito, il picaresco e il trepido, quel mitico fatto della loro adolescenza: su « Il lavoro fascista » di Roma cominciò il 1° novembre 1932 Elio Vittorini (che riprendeva uno scritto apparso il mese prima su « Il Bargello »), *Il mio ottobre fascista*: « Che siano passati dieci anni dall'ottobre 1922 non riesco a capirlo, mi sembra irreali, un'impostura del calendario [...]. Così apprendemmo la notizia che Mussolini aveva preso posizione [-> il potere] » (con il solito cliché del personaggio che dice io come « ripetente in prima liceo » che con leggera impostura si protrarrà in *Il garofano rosso* e nel seguito frammentario *Giochi di ragazzi*, per essere demistificata nella famosa « prefazione » del '47: « ho conosciuto la scuola nella tecnica »), poi continuò sullo stesso giornale Arrigo Benedetti, *Nascita di un fascio*, 5 novembre 1932: « Nessuno sapeva che fossero i fascisti. Ne parlò per la prima volta in paese l'assistente Gerolami [...] ma ritornati a casa cambiavano animo »; nonché nel *Giornale del Provinciale*, apparso sempre su « Il lavoro fascista », 8 dicembre 1932, Paolo Cesarini, senese, pubblicò un pezzo dedicato alla *Marcia su Roma*: « Nell'aula di terza tecnica al Santuccio [...]. Poi dopo un ultimo alalà la colonna si sciolse e i reduci furono rubati dalle mamme e dalle fidanzate ». Pochi giorni prima un amico di Cesarini, di Colle Val d'Elsa, Romano Bilenchi di anni 23, aveva pubblicato il martedì 29 novembre 1932 sullo stesso « Il lavoro fascista » un racconto-resoconto *Primo maggio 1922*; il 7 gennaio 1933 *28 ottobre 1922* svolgeva il tema degli altri scritti dedicati allo stesso argo-



1 - Jacques David: *Marat morto* (1793)



2 - Jacques David: *Amore e Psiche* (1817)

mento: infine in una rivista settimanale di Alessandria un piccolo spaccato delle violenze nella vita provinciale dopo l'affermazione del fascismo (la storia dell'uccisione dell'anziano cacciatore ubriaco). Si tratta di tre documenti eccezionali per la descrizione del lavoro di Bilenchi, delle sue trasformazioni progressive, del suo prendere forma definitiva nell'arco di un quarantennio. Si noti che l'io di questi racconti giovanili è strettamente legato nelle sue azioni alla trama di affetti familiari che Bilenchi scaverà più particolarmente in classici racconti di quegli anni (la madre, il nonno, ecc.): nel passaggio all'impianto del nuovo romanzo tutto questo alone è drenato severamente, con il rovesciamento completo di prospettiva (quella dell'io giovanile è chiusa nell'ambito dell'ideologia emergente, quella di Marco nel *Bottone* porta con sé l'iniezione retrospettiva di un punto d'arrivo opposto). Quasi tutte le azioni compaiono identiche nell'una e nell'altra versione, anche se poi sono aggiunti o tolti particolari che svelano chiaramente l'adesione scalata alle due parti in contrasto. La scrittura del Bilenchi 1932 e del Bilenchi 1970 è distante, opposta, si direbbe, ad ogni *grado zero*: no, è una scrittura che nel momento stesso di selezionare, descrivere, commentare, partecipare e giudica: in questo senso si presenta come abbastanza « data-tata ». Ma ecco una sinossi dei più importanti nodi ripresi secondo regole di trasformazione molto semplici, dalla versione degli anni '30 a quella degli anni '70:

*Primo maggio 1922 (1932)*

Quella mattina la mamma mi svegliò alle nove: aprì la finestra e dette uno sguardo nella strada verso la piazza [...].

Saltai giù dal letto e in camicia mi feci alla finestra. Vi era un insolito movimento quel giorno. Gruppi d'operai coi fazzoletti rossi nel taschino della giacca o avvolti intorno al collo giravano a passo svelto e qualcuno parlava concitata«ta»mente. Mi ricordai che la sera innanzi avevo sentito dire dai fascisti che il giorno dopo ci sarebbe stata battaglia.

*Il bottone di Stalingrado (1972)*

La mattina dopo gruppi di operai con i fazzoletti rossi nel taschino della giacca o avvolti attorno al collo si aggirarono a lungo nelle strade che portavano alle fabbriche. Marco, recandosi nel centro della città, vide che davanti alla porta di alcune case si formavano comitive che sarebbero andate a festeggiare il primo maggio in campagna. Si avviò verso la piazza della stazione dove doveva incontrarsi con Paolo. Scorse nel centro della piazza una ventina di operai che parlavano concitatamen-

Osservavo cercando di rendermi conto di cosa era accaduto o di cosa stava per accadere, quando proprio sotto le finestre di casa mia un comunista, persona ritenuta da tutti fortissima e violenta, staccatosi da un gruppetto di compagni affrontò un fascista che passava casualmente di lì e con la voce alterata gli gridò: — Se non rendete il fazzoletto rosso a mio fratello vi stroncheremo tutti.

— Io non so nulla — rispose secco il fascista e seguì per la sua strada. L'altro rimase fermo a guardarlo; poi si morse le mani con atto di rabbia e ritornò tra i compagni [...].

Dalla strada si poteva vedere una gran folla che s'accalcava nella piazza e si udivano grida e richiami. Mi colpirono alcuni nomi di persone detti ad alta voce. In fondo alla via passò una donna che si trascinava dietro un giovanotto. Io non correvo più ma andavo contro la mia volontà con un passo lentissimo. Facevo mille congetture per cosa avrei trovato nella piazza. Giuntovi cercai qualcuno cui chiedere notizie, ma benché ragazzo, per non essere figliolo d'operai, mi guardavano con odio e disprezzo. Mi spinsi allora tra la folla e trovato un mio compagno di scuola mi disse che i comunisti avrebbero assaltato la stazione. Infatti mentre tutti osservavano coscienziosamente la festa del 1° maggio il capostazione che aveva quattro figlioli, fin dalle prime ore del mattino continuava a far partire i treni. I fascisti corsi in suo appoggio avevano strappato un garofano rosso a un dimostrante. Notai tra i più scalmanati un impiegato della ferrovia,

te. Passò un fascista. Dal gruppo si staccò Giovanni, un giovane alto e forte, e lo affrontò. « Se non rendete il fazzoletto rosso a mio fratello » disse « oggi avviene un massacro. Siete provocatori e prepotenti ». « Io vengo ora da casa e non so niente » disse il fascista, e svelto traversò la piazza [...]. All'improvviso una grande folla si accalcò nella piazza; Marco e Paolo udivano grida e richiami, nomi di persone urlati da lontano come per darsi fiducia e sicurezza. In fondo alla strada, presso il carretto della frutta, passò una donna che si trascinava dietro un giovanotto. Marco udì alcuni uomini che gridavano: « Bisogna assaltare la stazione, si sono rifugiati là ». Chiese al venditore di frutta che cosa stesse avvenendo. L'uomo rispose che, mentre tutti osservavano la festa del primo maggio, il capostazione, che era fascista e aveva quattro figlioli anche loro tutti iscritti al fascio, continuava a far partire i treni servendosi di un fochista e di un macchinista giunti da G... Gli operai avevano tentato di occupare la stazione, difesa da un nucleo di carabinieri e dai fascisti, ma erano stati respinti. I fascisti, riunitisi dentro la stazione senza farsi notare, al primo scontro avevano strappato il fazzoletto rosso a uno dei quattro fratelli di Giovanni.

In quel momento Marco e Paolo videro i fascisti uscire dalla biglietteria e disporsi, armati, dietro i portici della stazione. Proprio allora un fascista, proveniente dalla città vecchia, entrò nella piazza per attraversarla e raggiungere i suoi amici. Era orgoglioso e violento; un operaio lo colpì al ventre con uno sgabello preso dal vicino

certo Susini, persona agiata, e l'essere lui dalla parte dei sovversivi mi fece una penosa impressione [...].

Riuscii a vedere che i pochi fascisti erano riuniti sotto i portici della stazione, mentre i comunisti, forse più di mille, occupavano l'intera piazza e preparavano un assedio in piena regola. Si capiva dai gonfi che le armi stavano nelle tasche e sotto le giacche [...]. Un fascista certo Nepi mentre cercava d'attraversare la folla per raggiungere i compagni fu aggredito a bastonate. Gli altri fascisti benché pochissimi uscirono dalla stazione e lo strapparono agli avversari. Nella confusione che derivò da questo scontro fui spinto fuori della piazza e schiacciato contro il muro di un palazzo. I fascisti con quella specie di sortita avevano guadagnato terreno mentre i comunisti sembravano volersi scagliare. La gente mi pressava da tutte le parti. Per me il tempo non passava più e mi pareva sognate. Non capivo come quelle persone che avevano l'odio scolpito sulla faccia tardassero a venire a un conflitto a un risultato.

A un tratto udii un rombo e la gente davanti s'aprì per lasciare il passaggio a una automobile sopraggiunta velocemente. Erano alcuni fascisti d'un paese vicino. Seppi poi che un mio amico di dodici anni era andato in bicicletta a chiedere rinforzi. Al passaggio dei fascisti fu gettato da una finestra un petardo inoffensivo e un comunista di Milano, operaio in una fabbrica di gessi, sparò una revolverata contro l'automobile.

Cominciò la sparatoria dall'altra parte della piazza. Tutti gridavano e inveivano.

caffè dei cacciatori. Il giovane fu picchiato e calpestato. I fascisti, spalleggiati dai carabinieri, si fecero largo tra la folla ammassata nella piazza e riuscirono a portare il loro compagno dentro la stazione. «Io vado con loro» disse Paolo a Marco, e strisciando lungo i palazzi della piazza scomparve ben presto dalla vista di Marco, il quale, in quel momento, notò la folla richiudersi sullo spazio creatosi durante lo scontro e avanzare, silenziosa e minacciosa, verso la stazione. A qualche passo dai carabinieri e dai fascisti sostò [...]. Dopo un'ora giunsero all'improvviso tre automobili cariche di fascisti provenienti da O..., una piccola città vicina a S... Marco le vide fermarsi a pochi metri da lui, alle spalle della folla [...]. Un operaio si voltò di scatto e sparò un colpo di rivoltella contro i fascisti. Anche dalla stazione e dalla piazza cominciarono a sparare. Tutti gridavano, le donne parvero a Marco più scalmanate degli uomini. Una ragazza gli passò vicino noncurante degli spari urlando: «Ammazziamoli, ammazziamoli, faremo come a Empoli». A un tratto Marco scorse un giovanotto correre verso le automobili. «Arditi del popolo, avanti» gridò. Uno dei carabinieri giunti da O... lo prese lentamente di mira e sparò. Il proiettile dovette sfiorare il giovane: Marco lo vide fermarsi di colpo e divincolarsi come un serpe quando si drizza sulla coda. Gli operai tentarono un ultimo assalto alla stazione sebbene si sparasse su di loro da due parti. Marco udì esplodere qualche bomba e poi colpi più regolari e più forti; dall'altro lato della piazza Marco vide un operaio fuggire e get-

Le donne erano più scalmanate degli uomini e ne passò una vicina che gridava: — Ammazzateli, ammazzateli, faremo come a Empoli.

La gente si diradava e potei vedere un fascista e un carabiniere che sparavano di dietro all'edicola dei giornali. Le finestre si chiudevano precipitosamente. Passò un operaio di corsa e gettò una rivoltella nella fogna della gora che scorre sotto la piazza.

I sovversivi sembravano perdere sempre più terreno perché molti di loro scappavano. A un tratto un comunista giovanissimo, approfittando d'un po' di silenzio urlò: — Arditi del popolo a noi.

Il carabiniere che stava ancora dietro all'edicola lo mirò con precisione e sparò. La pallottola dovè sfiorarlo perché il giovane si fermò e si svincolò come un serpe quando si drizza.

I sovversivi tentarono un assalto e qualcuno tirò dei petardi. Sentii degli spari più forti: i carabinieri adoperavano i moschetti. Allora tutti cominciarono a fuggire precipitosamente.

Fui trascinato fino all'uscio di casa mia dove stava la mamma in pensiero e domandava a tutti se m'avevano visto. Nello scorgerla fui preso come da tenerezza perché in tutto quel tempo non avevo più pensato a lei.

La gente passava correndo, mentre ogni cosa si calmava come per incanto lasciando quasi delusi.

Arrivarono poi le guardie regie quando tutto era finito. Io stetti a vederle dalla finestra.

tare una rivoltella nella buca di una fogna. Fu come il segnale della fine del conflitto; ben presto la piazza si vuotò [...]. La città si coprì di un silenzio cupo che rendeva le strade spoglie e deserte fin dentro gli ingressi e le finestre delle case. Dopo un po' Marco udì una locomotiva fischiare ininterrottamente. Nel pomeriggio una bandiera rossa venne issata su una torre nel quartiere più antico e signorile di S... I fascisti, seguiti dai carabinieri, tolsero la bandiera senza che nessuno tentasse di contrastarli.

Il giorno dopo a scuola Paolo raccontò a Marco che era stato lui a correre a O... per chiedere aiuto ai fascisti di quella città. Uscito dal retro della stazione aveva percorso velocemente, sulla bicicletta del capostazione, i quindici chilometri che separavano S... da O... Era tornato indietro soltanto la sera. [I, 32-5: *per quanto le varianti dalla prima redazione (A) alla seconda (B) e alla terza (C) siano scrutinate e discusse nei sistemi e sottosistemi che costruiremo successivamente, si avverte fin d'ora che da A a B si ha questa progressione trasformativa: « là doveva incontrarsi » → « dove aveva l'appuntamento » (32), « un fascista » → « un altro fascista » (33), « verso la piazza » → « verso la folla » (34), « nella piazza » → « fra la gente » (34), « sparasse » → « facesse fuoco » (34); e da B a C: « videro i fascisti » → « scorsero una decina di fascisti » (33), « dietro i portici » → « dietro le colonne dei portici » (33)].*

Nel pomeriggio i comunisti vollero dare un po' di lavoro anche loro issando una bandiera rossa sul baluardo nella parte più alta del paese. Le guardie regie fecero i cordoni al principio delle strade che portavano lassù. I fascisti scansate le guardie tolsero la bandiera rossa senza che i comunisti si facessero vivi.

La sera la mamma mi chiuse in camera per paura d'altri conflitti.

L'arte combinatoria, messa in atto da Bilenchi, nel passaggio dal testo del '32 a quello del '72 è finissima e leale: a parte qualche discordanza (orientata sempre, però: nel testo a prospettiva fascista i « camerati » erano presentati in netta minoranza e con i carabinieri contro, mentre nel testo ultimo sono più numerosi, le automobili sono tre invece di una, le forze dell'ordine sono alleate con i fascisti: evidentemente si tratta di allegorie ermeneutiche): così diversa collocazione hanno le notizie del ragazzo di dodici anni che va a chiedere aiuto per i fascisti in bicicletta al paese vicino, l'operaio che getta la rivoltella nella fogna e via discorrendo.

Alle stesse regole di trasformazione ubbidisce il passaggio dal racconto *22 ottobre 1922* all'usufrimento romanzesco (I, 40-4), per di più in sintonia con la connotazione disorientata e stupita che è propria anche di Vittorini e Benedetti:

La Marcia su Roma avvenne inaspettata per me: nulla me lo lasciò indovinare. Nemmeno i due fascisti che erano stati a Napoli l'avevano accennato. Oppure al Fascio qualche volta se n'era parlato come una cosa segreta e noi ragazzi non lo sapevamo... Su nella sala [del fascio] trovammo riuniti quasi tutti i grandi... Stupii perché qui c'era una pace assoluta mentr'io credevo di trovarci chi sa cosa. Le poche armi erano nascoste e s'erano fatte sparire alla svelta di sopra un tavolo perfino alcune cartucce di rivoltella poiché all'improvviso il tenente e il maresciallo dei carabinieri capitarono a chiedere notizie. Naturalmente nessuno sapeva nulla. Non riuscire a capire ancora di cosa si trattava mi rendeva eccitato e furioso: se lo domandavo non mi si rispondeva, il che accresceva la mia curiosità.

Si noterà, specie a confronto con la nuova stesura, che qui il maresciallo è trattato con la strategia dell'elusione (giusta la prospettiva generale magari s'insinua che sia contro i fascisti); ma ecco la versione di *Il bottone*:

Dopo un attimo entrò nella sala un maresciallo dei carabinieri che aveva fama di antifascista, perché, osservante dei suoi doveri, si dimostrava imparziale e aveva più volte protetto il sindaco socialista e la sua casa. Sul tavolo c'erano alcuni proiettili di rivoltella che un fascista coprì con un giornale.

Ancora più significativo l'episodio successivo, quello dell'avvocato direttore di banca, nella restituzione delle due versioni:

Testo 1933

Nel mezzo a loro stava un avvocato massone, direttore di una banca. Raimondo mi disse: — I fascisti sono entrati in Roma e quel porco non vuol mettere il tricolore — Leo voleva picchiare l'avvocato, ma il vile faceva il gesto di metter mano alla pistola[...] Allora presa una scala Leo pose una bandiera sul terrazzo della banca a dispetto del massone. Girammo il paese picchiando agli usci e facendo esporre a tutti il tricolore.

[Ero tornato in me e consideravo in pieno quello che era successo ed era grande davvero. La sera stanco morto m'addormentai raccontando per la ventesima volta alla mamma la presa di Roma come me la immaginavo io; secondo me i miei favoriti Fernando e Alberto avevano avuto le maggiori e più belle avventure e compiuti veri atti di valore].

Testo 1972

Adolfo si mise a litigare con un avvocato, direttore di una banca il quale era in compagnia del padre di Paolo... « Quel porco » rispose Sergio « non vuole esporre il tricolore sul terrazzo della banca, ma ci penseremo noi. Ormai è finito tutto. I nostri camerati hanno occupato Roma e Mussolini è presidente del consiglio ». Adolfo, a un tratto, preso dall'ira, si lanciò con lo scudiscio alzato contro l'avvocato, ma quello estrasse dal taschino del panciotto una piccola rivoltella [...]. Allora Adolfo e Sergio, fattisi portare la scala dei pompieri, issarono una bandiera sul balcone della banca. Dopo, seguiti da Paolo, da Marco e dagli altri avanguardisti e da numerosi studenti, percorsero la città picchiando sulle porte delle case e intimando a tutti di esporre il tricolore [...]. Una ragazza si precipitò alla finestra e, dopo avere allontanato da sé la vecchia madre, si sporse dal davanzale e gridò: « Se volete posso esporre la pezzina del marchese ».

Ecco un esempio maiuscolo di intersecazione del codice testimoniale nel codice introspettivo, sotto il comune denominatore dell'uso della storia secondo una direzione partecipata. Dobbiamo dare atto a Bilenchi di aver portato nelle due fasce il materiale ad un tale grado di incandescenza da farlo fondere senza residui: ma l'agguato dell'estetismo è tutt'altro che scongiurato, sia che il punto di vista permanga « strapaesano » (fascista) o « europeo » (comunista).

Bilenchi è deciso nel ridimensionare l'importanza che ha avuto nel quadro delle lettere italiane un movimento come « Strapaese », e insiste ora (mi scuso di servirmi di conversazioni private, ma penso siano comunque illuminanti) sulla formazione europea, sui grandi russi, specie Cecov, fino al limite della rivoluzione delle forme romanzesche, operata dalla triade Proust-Kafka-Joyce, a cui il nostro aggiunge volentieri anche la cecoviana Mansfield, mantenendo tuttavia i presupposti della sua polemica di marca strapaesana contro i « solariani »: cioè, secondo Bilenchi, è indispensabile tenere in considerazione gli acquisti che questi scrittori hanno portato nel quadro della loro personalità e della loro tradizione, ma bisogna guardarsi da ricalcare in via epigonica la loro maniera (a questo proposito Bilenchi ricorda spesso un aneddoto che bisognerà controllare filologicamente: negli anni Trenta apparve sulla NRF una noterella sprezzante sui solariani, che stavano riducendo la letteratura italiana ad una colonia parigina).

E da allora sono successi tanti altri fatti, sono venute fuori tante nuove proposte di strutturazione romanzesca, che di volta in volta sono apparse ultimative, quasi irreversibili colpi di spugna ad un passato irrecuperabile nella sua sclerotizzata configurazione, ma poi il gioco delle reviviscenze, delle « restaurazioni » ha rimesso in circolo quello che sembrava definitivamente perento. Si tratta dell'insopprimibile dialettica tradizione-innovazione che si estende dal sistema in atto al singolo scrivente: nella dimensione sincronica delle nuove proposte realizzate si crea sempre lo spazio per il proseguimento verticale di esperienze che vengono da lontano, ignorano gli ultimi arrivi, ma approfondiscono esperienze che hanno il diritto di rientrare in grazia della loro intensa durata. Del resto non si dimentichi che Bilenchi (insieme a Luzi)

ha patrocinato uno dei più radicali tentativi di rinnovamento romanzesco, quello di Antonio Pizzuto con *Signorina Rosina* (1959), *Si riparano bambole* (1960), *Ravenna* (1962): per dire che l'aspetto « retrodatato » della forma di un romanzo come *Il bottone di Stalingrado* (che a qualche lettore avverso fa venire in mente il defunto, forse mai vivo, realismo socialista) si appoggia su un retroterra di riflessioni, di convinzioni e, perché no?, di concessioni che è molto più robusto di quello che può apparire a prima vista. Certo si tratta di un libro covato, pensato forse venti anni fa, nonostante tutto molto ambizioso se s'incardina sull'uso della storia da parte di un romanziere.

Si compone di « tre parti — relativamente autosufficienti — spedite come pallottole » (è stato detto). Ma queste tre parti sono state evidenziate da Bilenchi solo dopo l'uscita della prima redazione, stampata nel febbraio del '72. Non erano ancora cominciate le reattive impressioni della critica che Bilenchi, fedele a quel modulo di « nevrastenia stilistica » definito da M. Corti, ha ripreso in mano il suo romanzo e nel mese di marzo ha portato a termine una revisione formale approfondita. Non esiste pagina del libro che non abbia subito i segni di un complesso gioco variantistico: eppure se un consumatore distratto prendesse in mano la prima edizione del febbraio e la seconda (B) e la terza (C) successive non si accorgerebbe di niente o quasi. 175 pagine erano e 175 pagine sono rimaste: negli occhielli prima erano indicati i sottotitoli *Marco e Paolo*, *Il bottone di Stalingrado*, *Rita*, ora c'è la scansione delle tre parti, mentre i sottotitoli sono passati direttamente all'inizio dei tre racconti. Avendo sott'occhio la copia su cui Bilenchi ha steso le sue correzioni, mi è apparso chiaro che nel suo risalire « dalla sostanza alla forma » lo scrittore molto si è giovato della sua esperienza compositiva acquistata in tanti anni di esercizio giornalistico: Bilenchi ha asceticamente costretto il suo lavoro di lima negli spazi, starei per dire nelle battute di linotype, della composizione in piedi.

Sulla scrittura del *Bottone* sono state avanzate subito diverse riserve: in genere si è riconosciuto che è molto più opaca di quella delle precedenti prove bilenchiane. G. Fofi è giunto a discorrere con simpatia di « modi di un'aggettivazione sentimentale da scolaro di quarta o da traduttore di giapponesi ». Certo, quando Bilenchi si azzarda a formulare un enunciato romanzesco così, senza correzioni successive: « Mauro sposò una ragazza di nome

Liliana e la domenica tutti e tre si recavano alla partita di calcio » (I, 55), non possiamo non essere d'accordo con diagnosi di tal fatta, ma al tempo stesso essere in sospetto verso una scrittura dove tutti *si recano*, gli edifici *sorgono*, ecc. Allora gli studi sulla variantistica bilenchiana, quello più esperto della Corti che si avvia alle sue conclusioni con alcuni interrogativi (« È caratteristico il fatto che con Bilenchi ci si trovi sempre alla fine a porgli delle domande; scrittore inquieto, che non entra in nessuna nicchia, egli ci offre con i suoi scritti sempre l'impressione di qualcosa di autentico e insieme di qualcosa che è in fieri, per cui ogni testo crea nei fedeli lettori l'attesa di una futura documentazione, che aiuti a intendere il paradigma generale del suo lavoro di scrittore »), e quello diligente di G. Amoroso (settanta pagine dedicate all'*iter* dei racconti), possono costituire una mossa d'avvio a legalizzare la nostra indagine, che tende proprio a scoprire il paradigma, ovvero il sistema, del lavoro bilenchiano a caldo.

Costituisce una minima lealtà per uno scrittore « sostanziale » come Bilenchi partire da una questione di contenuto, di messaggio, per la ricostruzione del suo codice: orbene a me sembra che l'unica corrispondenza accusata e sottolineata che si istituisce nel corso diacronico del romanzo sia costituita da una battuta del protagonista Marco che chiude la seconda parte (129) e la terza (175):

Giuseppe sedeva davanti a una piccola scrivania. Abbracciò Marco e gli disse: « Quanti morti avete avuto? ». « Nessuno » rispose Marco. « Ma perché ci debbono essere sempre dei morti? ». Giuseppe lo fissò con uno sguardo nel quale si rifletteva ironia e dolore. (II, 129).

Improvvisamente Marco ricordò la domanda che gli aveva rivolto Giuseppe dopo i combattimenti contro i tedeschi e la liberazione di M... « quanti morti avete avuto? », e la sua risposta che ora sillabava lentamente « ma perché ci debbono essere sempre dei morti? ». E rivide lo sguardo ironico e insieme doloroso che gli aveva rivolto Giuseppe. (III, 175).

Non sarà un caso che la relativa di II, 129 retroattivamente sia espansa (contro il sistema correttorio del *Bottone* che tende ad eliminare le proposizioni relative), con l'aggiunta di un'aura sfumata, ambigua, ricercata appunto dai vecchi lettori di Bilenchi: « nel quale si rifletteva ironia e dolore » → « e un lieve sorriso nei quali si riflettevano ironia e dolore e che a Marco sembra-

rono strani e ambigui ». Qui sta il nodo centrale del romanzo, per il quale mi sembrerebbe particolarmente calzante una tesi di filosofia della storia elaborata da Walter Benjamin (calzante perché Bilenchi è un materialista « dialettico », cioè sul limite fra materialismo e spiritualismo, devoto a Lenin e a Luzi, un po' come il raffinatissimo marxista-mistico cabalista Benjamin):

*Solo quello storico ha il dono di accendere nel passato la favilla della speranza, che è penetrato dall'idea che anche i morti non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince. E questo nemico non ha smesso di vincere.*

Tendenza costante del passaggio dal testo A (prima redazione) al testo B (seconda redazione) e anche C è costituita dalla eliminazione della relativa, la cui funzione di determinante del nome viene assunta da un altro nome o da un sintagma nominale, secondo quel processo designato dal Lees come *nominalizzazione* (che può essere sempre descritta per mezzo di una trasformazione che incastri una versione trasformata di una *frase-costituente* [relativa] al posto di un nome o di un sintagma nominale in una *frase-matrice* [reggente]): nel processo di eliminazione della relativa si sommano altri fenomeni, come quello della sostituzione-eliminazione di verbi intercambiabili / *essere* /, / *avere* /, / *fare* /, nonché di ordigni transizionali come / *cui* / avvertiti come troppo pedanti.

« al conflitto al quale aveva assistito » → « al conflitto violento e fulmineo » (I, 25); « giovani borghesi che venivano protetti » → « giovani borghesi sempre protetti » (I, 25) [sostituzioni di / *venire* /: « veniva » → « era » (I, 28); « vennero imprigionati » → « furono imprigionati » (I, 44); « vennero riuniti » → « furono riuniti » (I, 52); « venne gridato » → « fu gridato » (I, 54)]; « in città, i cui abitanti... » → « in città: gli abitanti... » (I, 41) [sostituzioni di / *cui* /: « in cui abitava » → « nel quale viveva » (I, 20); resiste « il cui proprietario » (I, 40); « ho qualcosa d'altro a cui pensare » → « ho qualcosa d'altro al quale pensare » (II, 79: discutibile sia in A sia in B: meglio « qualcosa d'altro da pensare »); « quattro tedeschi fra cui un ufficiale » → « quattro tedeschi fra i quali un ufficiale » (II, 80); « le strade del quartiere da cui... » → « le strade del quartiere dal quale... » (II, 90); « in riva al fiume le cui acque diventavano... » → « in riva al fiume e l'acqua diventava... » (II, 109: con la relativa sostituita dalla coordinata); « per lo stato di disperazione in cui si era ridotta la ragazza » → « per il suo stato di disperazione » (III, 139); « dai ragionamenti di cui sembrava » → « dai ragionamenti dei quali sembrava » (III, 139)]; « i quali fino ad allora » →

« fino ad allora » (II, 60); « ... e complesse ragioni per le quali volevano tornare a casa » → « gravi e drammatiche vicende familiari » (II, 60); « La caserma dove era alloggiata la compagnia di Marco e di Mauro » → « La caserma di Marco e di Mauro » (II, 60); « ... aveva detto a Marco che era un principe e che fungeva da maniscalco » → « ... aveva detto a Marco che era un principe, grande intenditore di cavalli, e fungeva da maniscalco » (II, 61); « In quel lavoro erano impiegati » → « Vi lavoravano » (II, 61); « ... e che aveva pure lui due fratelli in carcere » → « ... e pure lui con due fratelli in carcere » (II, 64); « con il padre di lei che era vedovo » → « con il padre di lei, un anziano vedovo » (II, 67); « dei pacchi che avevano ricevuto » → « dei pacchi ricevuti » (II, 73); « che era il loro obiettivo » → « il loro obiettivo » (II, 78); « dei soldati italiani che erano in Grecia » → « dei soldati italiani dislocati in Grecia » (II, 84); « i pochi cibi che avevano conservato » → « i pochi cibi tenuti di riserva » (II, 88); « raggiunsero il portone dentro il quale » → « entrarono nel palazzo dove » (II, 90); « che erano aumentati di numero » → « ora molto numerosi » (II, 90); « sotto un carretto che era » → « sotto un carretto abbandonato » (II, 93); « Gabriele era un uomo che amava » → « Gabriele amava » (II, 95); che si porta dietro l'eliminazione dello stanco stereotipo anche nella pagina seguente: « Era un uomo magro » → « Era magro » (II, 96); « ... figlio di un insegnante che, da alcuni anni, era stato trasferito » → « ... figlio di un insegnante, da alcuni anni trasferito » (II, 99); « e che era vigilata » → « vigilata » (II, 99); « le istruzioni che aveva ricevuto » → « le istruzioni ricevute » (II, 100); « le riviste che vi erano accumulate » → « le riviste accumulatevi » (II, 102); « ... come per consultarsi su quello che c'era da fare » → « per consultarsi » (II, 102); « nel quale era scritto » → « con queste parole » (II, 105); « le ore degli appuntamenti che avevano fra loro » → « le ore dei loro appuntamenti » (II, 105); « ... e che si erano alzati » → « alzatisi » (II, 115); « dove era acuartierato il grosso della divisione tedesca a riposo » → Ø (II, 116); « nel portone di un palazzo signorile che aveva un grande ingresso con due uscite » → « nell'ingresso di un grande palazzo signorile » (II, 122); « di quello che essi stavano facendo » → « della loro dislocazione » (II, 125) [alla soglia formale può rientrare in questo scrutinio anche la variante di II, 126: « documenti che attestavano che erano due infermieri qualificati » → « documenti che attestavano la loro qualifica di infermieri specializzati »]; « che avevano la bicicletta » → « in bicicletta » (II, 127); « squadra d'azione popolare che aveva il compito » → « squadra d'azione popolare incaricata » (II, 128); « ... i carri armati, che erano stati i primi a dirigersi » → « ... i carri armati, ritiratisi » (II, 129); « una legge per la quale » → « secondo una nuova legge » (II, 133); « dove erano scomparsi in un forno » → « inghiottiti ben presto da un forno » (III, 134); « Elio Vittorini, che era lo scrittore che... » → « Elio Vittorini, lo scrittore che... » (III, 137); « una famiglia benestante che si era improvvisamente impoverita » → « una famiglia benestante caduta improvvisamente in povertà » (III, 137); « che aveva sposato » → « sposatasi con... » (III, 138); « i vecchi che prendevano il sole » → « i vecchi seduti al sole » (III, 141); « che era il suo divertimento preferito » → « suo divertimento preferito » (III, 141); « busti maschili che avevano ritagliato » → « busti maschili

ritagliati » (III, 143); « la quale aveva inventato il gioco » → Ø (III, 143); « personaggi che avevamo ritagliato » → « personaggi ritagliati » (III, 144); « contro i personaggi di Teresa che erano per lo più aggressivi e crudeli » → relativa eliminata, con recupero all'inizio del periodo che subisce questa trasformazione: « I personaggi dei miei amici », rispose Marco, « soprattutto quelli di Teresa, erano ardenti nelle passioni. Ma quelli delle altre mie due compagne... » → « I personaggi di Teresa » rispose Marco « erano ardenti nelle passioni, per lo più aggressivi e crudeli. Quelli delle altre due mie compagne... » (III, 145); « difficoltà che aveva incontrato » → « difficoltà incontrata » (III, 146); « la mamma, che era sempre malata » → « la mamma, sempre malata » (III, 146); « su un camion che aveva » → « su un camion incontrato » (III, 148); « che si era installato » → « installato » (III, 155); « Augusto che è il mio fratello maggiore » → « Augusto, il mio fratello maggiore (III, 155); « durante la quale gli aveva raccontato come i partigiani le avevano tagliato i capelli » → Ø (III, 157); « la camicia che era strappata » → « la camicia strappata » (III, 171); « fra la folla che era rimasta » → « fra la folla rimasta » (III, 175).

Di contro ad una casistica così imponente nella direzione dell'eliminazione e della sostituzione, si configurano come assolutamente eccezionali i tre luoghi di B (più quello di II, 129 già illustrato) in cui Bilenchi introduce relative che non apparivano in A: in I, 48, in un contesto che è ricaricato affettivamente: « [Donato aveva] ... picchiato suo padre e schiaffeggiato perfino la mamma » → « ... picchiato il babbo e schiaffeggiato perfino lei, che era sua madre ». (Si noti che siamo nell'*oratio obliqua* di Amalia « una donna che abitava l'ultima casa di una straducola », con lo stereotipo che disturberà lo scrittore in II, 95, 96 qui lasciato indenne, pur con la gentile e simmetrica sostituzione di « babbo » a « padre » e di « madre » a « mamma »); in II, 127 « e non avevano mitra, ma rivoltelle infilate nella cintola » → « armati soltanto di rivoltelle che tenevano nella cintola »; in III, 150: « Uno di loro, dalla porta, ci minacciava con il mitra » → « Quello che stava sulla porta ci minacciava con il mitra ».

Nel cercare da restremare le escrescenze, Bilenchi, come ogni *scrivente* anche non *scrittore*, si è imbattuto nel principio della non-ripetizione e si è comportato in conseguenza.

« Sei villini uguali a quello di Antonio erano stati costruiti ai lati della piazza... » → « Sei villini uguali a quello di Antonio sorgevano ai lati della piazza... » (I, 13); perché pochi righi sopra: « ... a pochi metri dalle casupole degli operai, sovrastate dalle enormi moli delle vetriere, delle ferriere e delle segherie, tutte costruite con mattoni rossi » (I, 13); e poi, perché

/ sorgere / in questo senso è un'acronica cifra bilenchiana: così: « La caserma era situata » → « La caserma... sorgerà » (II, 60); « Accanto al cancello c'era una piccola costruzione bassa » → « Accanto al cancello sorgerà una piccola costruzione bassa » (II, 125), per non dire degli ultimi luoghi interni dove il lessema appare già in A: « sorgerà uno stabilimento termale » (II, 106); « La villa sorgerà in un pianoro... » (III, 110); « Sui monti intorno alla valle al centro della quale sorgerà il Mulino Vecchio... » (II, 116); in linea, ad apertura di libro, con un racconto del 1930 come *La fabbrica*, che apre il secondo volume delle opere di R. B., *Il capofabbrica* (Vallecchi, 1972): « ... i magazzini per riporre la merce sorgevano allineati » (9); nonché *Via Toscanella*, composto abbastanza di recente, che apre ora *I silenzi di Rosai*: « Oltre il ponte e lungo il fiume sorgerà una piccola segheria di marmo... » (7).

« Era stato fino ad allora un ragazzo vivace... capace di affrontarli... » → « Era stato fino ad allora un ragazzo vivace... in grado di affrontarli » (I, 18); per evitare la rima *vivace*: *capace*: non costituisce sistema l'eliminazione di *capace* a III, 150: « non era neppure capace di rispondere » → « non poteva neppure rispondere », dopo un tentativo cassato « non riusciva neppure a rispondere », perché in questo luogo la correzione è determinata dal desiderio di eliminare il verbo / essere /.

« Il notaio Alfredo, pallido e sorridente, si recò più volte, in quei giorni... » → « Il notaio Alfredo, pallido e sorridente, si recò più volte, in quelle mattine... » (I, 19), perché il paragrafo inizia: « Un giorno Paolo... ».

« “ Comportatevi con lui come se avesse sempre appartenuto a questa classe ” » → « “ Comportatevi con lui come se avesse sempre fatto parte di questa classe ” » (I, 26); perché Bilenchi vuol mantenere « come se avesse da sempre appartenuto al loro gruppo. Sembrava meno deciso... » delle pp. 27-28 seguenti, che pure sono così rielaborate: « sembrava che avesse da sempre appartenuto al loro gruppo. Meno deciso... ».

« ... di fare propaganda politica a scuola » → « ... di fare propaganda politica durante le lezioni » (I, 28); perché il paragrafo successivo inizia: « Usciti da scuola... ». Nel testo A in I, 30 / *casa* / presenta sei occorrenze: nel testo B quattro con: « Intorno alla casa » → « Intorno » e « ... arrivò fin quasi alla casa » → « ... arrivò fin quasi al truogolo ». Così nella pagina seguente: II, 31: « Sparò un colpo di fucile in aria, poi tornò sul ciglio della strada con il fucile appoggiato al braccio sinistro » → « Sparò un colpo in aria, poi tornò sul ciglio della strada con il fucile appoggiato al braccio sinistro »; e poi ancora a II, 32: « Sorpresi da un gruppo di giovani comunisti e socialisti... la mattina dopo gruppi di operai... » → « Sorpresi da giovani comunisti e socialisti... La mattina dopo gruppi di operai... ». Ormai ci si accorge che, nel caso di ripetizione, Bilenchi non elimina sempre l'occorrenza iterata, ma spesso la prima apparizione, come avviene anche a I, 34 dove sostituisce « sparasse » con « facesse fuoco », perché poche righe sotto occorre « sparavano »: più complessa nella stessa pagina la duplice sostituzione di « piazza », la prima « verso la piazza » → « verso la folla », la seconda « nella piazza » → « fra la gente ». Entriamo qui in un complesso sistema corret-

torio che riguarda l'intensificazione che Bilenchi vuol imprimere ai movimenti di massa nel suo romanzo, specialmente per quanto riguarda gli scontri operai / polizia / fascisti. Per esempio si osservi il sottile gioco che si svolge fra le azioni di / *picchiare* / e / *colpire* /: « picchiato » → « colpito » ∞ « colpiti » → « picchiati » ∞ « picchiato » → « bastonato » (I, 38); « Quando vide Angelo calpestato e colpito Ada cominciò a gridare... Presto la piazza fu sveglia, ma i fascisti non cessarono di picchiare Angelo » → « Quando vide Angelo picchiato e calpestato Ada cominciò a gridare... presto la piazza fu sveglia, ma i fascisti non cessarono di colpire Angelo » (I, 46); « ... non osarono picchiarlo » → « non osarono picchiare Bruno » (I, 51). In questo settore Bilenchi non indietreggia nemmeno di fronte a stereotipi come « umiliati e offesi », anche se sta molto attento alle dislocazioni e alle corrispondenze: ecco l'eliminazione di « umiliarci » nel discorso di Freschi: « “ Non conviene loro ammazzarci tutti. Vogliono dividerci, umiliarci, metterci sotto i piedi ”, perché sopra c'era stata la presa di posizione di Fomei: “ Vogliono disfarci, ci vogliono disunire, vogliono umiliare le nostre organizzazioni ” » (III, 164), in punti, dopo l'intervallo della seconda parte, nei quali si ripresenta la problematica degli scontri delle masse con il potere.

Ma ritornando alle manifestazioni di piazza della prima parte: « Ada chiese al figlio... » → « Ada domandò al figlio... », perché il periodo successivo possa ancora iniziare « Ada gli chiese... » (I, 40). Il passaggio « Un giovane stava affacciato alla finestra... » → « Un fascista stava appoggiato alla finestra... » può essere in dipendenza dal desiderio di non ripetere « sala di adunanza piena di giovani tranquilli » di un rigo sopra (I, 41), ma anche da esigenze di chiarezza contestuale. « Marco notò che nessun operaio stava nella piazza » → « Marco non vide nella piazza nessun operaio » (I, 43), perché l'enunciato positivo (per altro introdotto dal pedantesco e un po' incongruo « notare ») appariva già nell'enunciato precedente: « In un angolo della piazza scorsero Sergio, Adolfo e tutti gli altri avanguardisti » (I, 42), dove ad ogni buon conto in B, « della piazza » viene cassato per la non-ripetizione di « nella piazza » che Bilenchi voleva mantenere nell'enunciato modificato contiguo. « Una ragazza si precipitò alla finestra e, dopo avere allontanato da sé la vecchia madre, si sporse dal davanzale... » → « Una ragazza, dopo avere allontanato da sé la vecchia madre si sporse dal davanzale... » (II, 43), perché il periodo precedente inizia: « Le donne si affacciavano alla finestra... ».

« Io me ne torno in caserma » → « Io me ne torno indietro » (II, 63), perché nella stessa pagina appaiono già due occorrenze di « caserma ». « Luca pareva non poter più giocare ormai nessun ruolo... » (II, 69), con « ormai » cassato, perché sovraccaricante e perché con l'avverbio comincia il discorso di Mario: « “ Ormai ”, disse Mario a Marco, “ tutti e due aspettavano di morire... ” ». In II, 75 « fuggito » è sostituito con « scappato » per conservare l'imperativo seguente « fuggite », mentre « qualche bombardamento » è portato a « un bombardamento » per avere la disponibilità del pronome nella correzione successiva: « Avevano pensato anche che avrebbero dovuto svolgere servizio di ordine... » → « Avevano pensato

anche a qualche servizio di ordine... ». « ... il rumore degli spari » di II, 78 è portato a « ... il rumore dei colpi », perché « sparatoria » appare due volte prima.

Se si esaminano, invece, le correzioni delle pagine II, 79-83 ci accorgiamo che le tensioni alla simmetria e all'individuazione prevalgono sullo scrupolo della non-ripetizione: è vero che « ripiegare » sostituisce in due luoghi (II, 79 e 81) « ritirarsi », per rompere la monotonia del primo verbo, ma è anche vero che i due enunciati di II, 80 « ... sparavano raffiche di mitraglia e isolati colpi di mortaio » « ... sparavano all'impazzata anche con il mortaio » → « ... sparavano raffiche di mitraglia e isolati colpi con un mortaio » « ... sparavano all'impazzata anche con il mortaio e una mitragliatrice », mentre in II, 81 « non era giunto il cibo » → « mancava il cibo »; « non aveva più pile » → « mancavano le pile ». Con II, 83 ritorniamo alle preoccupazioni dominanti: « erano distanti una quarantina di chilometri » → « erano lontani una quarantina di chilometri », perché sopra per la consueta eliminazione del verbo / essere / Bilenchi aveva bisogno del verbo / distare /: « ci sono settanta chilometri » → « distiamo settanta chilometri »: così due « lungo » vengono scempiati cassando al solito il primo: « Bastava procedere un po' lungo la via provinciale, entrare nei campi e lungo i viottoli... » → « Bastava procedere un po' di lato alla via provinciale, entrare nei campi e lungo tortuosi viottoli »; « ai soldati » → « alla truppa » per dissimilazione con il successivo « i soldati » (II, 85), mentre più ragioni congiurano all'eliminazione di « della città », incastrato tra un altro ossitono « sanità » e « il centro della città » subito dopo (sempre II, 85). La monotonia delle presenze dei « tedeschi » a II, 91 viene interrotta con la sostituzione « i tedeschi » → « quelli » e « i nazisti », con un procedimento attuato anche a II, 93 dove « nel caffè » → « in quello » con riferimento ai « tre caffè » già apparsi, e a II, 95 dove « a Pietro » → « gli ».

« Avendo saputo che era studente in lettere e sapeva scrivere... » (II, 98) → « e sapeva scrivere » cassato, mentre nel « centro della città » → « nelle vie del centro » per evitare la ripetizione con « stava avviandosi nel centro della città » → « camminava nel centro della città » (in B). In II, 101 compare in A per due volte la forma verbale composta « erano stati arrestati », in B la prima passa a « erano caduti in mano ai nazisti ». Il giro frastico, macchinoso, di II, 106: « ... Marco aveva intestato a suo nome un congedo illimitato dove si dichiarava » passa ad un più limpido: « ... Marco aveva un congedo illimitato dove si attestava... ». In II, 121: « vi avrebbe incontrato » → « lo aspettava », perché più sotto: « Marco incontrò proprio Giuseppe ». Più complesso il caso di III, 135: « i soldati erano di nuovo accorsi dentro gli edifici insieme con agenti della Gestapo » → « i soldati si erano di nuovo precipitati dentro gli edifici con agenti della Gestapo », perché forse « avevano corso ancora » appare all'interno della stessa frase, ma è da dire che la frase successiva si presenta così: « Uno degli agenti si era precipitato su Lino... », per cui in un modo o nell'altro Bilenchi non riesce a rompere la contiguità semantica con scelte differenziate.

A III, 143 « inganno » passa a « tranello » per dissimilarsi dagli « inganni » precedenti; a III, 148 « lavoro » passa a « paga » per dissimilarsi dal « lavorare » seguente; a II, 150,

nel racconto della storia di Rita, « quattro giorni » passa a « tre giorni » forse non per una riconquistata referenza della memoria più precisa, ma perché subito dopo occorre « quattro volte al giorno », anche se poco sopra appaiono « tre giovani », per cui ancora una volta siamo tra l'incudine e il martello. A III, 151 « scesi di corsa le scale » passa a « scesi in fretta le scale » per evitare una poco significativa simmetria con « una mia amica salì di corsa le scale »; a III, 153: « l'americano » passa a « il soldato » per rompere la circostante frequenza di « americani », mentre « mi portavano » passa a « mi trasportavano », per variare il « venni portata » di sopra e « mi riportarono » di sotto.

A III, 173: « urlava » → « gridava » esplicita un'alternativa presente in tutta la scena dell'uccisione di Rita: III, 172: « si mise a gridare »; III, 173: « si è messa a urlare »; « udì gridare ».

Dalla distribuzione delle varianti più numerose ed in parte più significative, sotto le categorie che tendono a configurarsi come leggi interne del testo (eliminazione della relativa, non-ripetizione), risulta evidente che Bilenchi tanto nella composizione quanto nella revisione di *Il bottone* procede sì sistematicamente, ma all'interno del sistema vengono a costituirsi zone caratterizzate dall'accumulo o dalla rarefazione di determinati tipi di varianti. Tutto questo deve essere messo in rapporto con la circostanza che il discorso narrativo del romanzo è costruito usando materiali che appartengono a tutta la carriera dello scrittore, anche se deciso è il trattamento emulsivo. È il caso di certi segni transizionali come *poi, dopo, ora*, che marcano la successione del racconto nella temporalità con ordigni ostentatamente elementari: *poi* in I, 20 viene lasciato in prossimità di una correzione. « Poi alla scuola » → « Poi a scuola », in II, 59 « poi » → « e infine », per arrivare alla folta casistica che comincia con II, 112 « poi si aggiravano » → « dopo che avevano mangiato », con sostituzione di *dopo*, come in II, 119 « per circa un quarto d'ora, poi... » → « dopo un po' », con recupero però del *poi* discendente nella stessa pagina « e in pochi minuti erano scomparsi » → « scomparendo poi » con il compenso sopra « e, in pochi minuti »; « Poi, se dovessi fuggire... » → « Se dovessi fuggire... » (II, 114); « Poi una notte... » → « Una notte... » (II, 115); « poi con due secchi » → « con due secchi » (II, 116); « Poi, correndo... » → « Correndo... » (II, 118); « poi si allontanò da lui » → « si allontanò da lui » (III, 147); « Poi sembrò... » → « Sembrò... » (III, 156); « Poi, parlando... » → « Par-

lando... », « poi in bicicletta... » → « infine in bicicletta » (III, 163, come in II, 59, anche se nella stessa pagina Bilenchi cassa due *dopo*: « Dopo un po' giunse... » → « Giunse... », « dopo che era terminata la giornata... » → « al termine della giornata... », come del resto aveva fatto in II, 126: « Dopo aver percorso... » → « Percorso... »), « Poi qualcuno... » → « Qualcuno... » e « Poi da tutte le parti... » → « Da tutte le parti... » (III, 170); « Poi si avvicinò... » → « Si avvicinò... » (III, 174). *Ora* viene eliminata in II, 152 e 154, mentre l'eliminazione di III, 163 « Ora che gli operai... » → « Gli operai... » all'inizio del periodo si porta dietro il compenso alla fine dello stesso: « ... li cacciavano via » → « ... e ora li cacciavano via ». Anche l'avverbio temporale *quando* non trova grazia in B, sostituito da *appena*, *subito* (due volte), oppure cassato: « Quando i soldati... » → « Appena i soldati... » (I, 53); « quando era già sposato » → « già sposato » (II, 66); « Quando si erano sposati... » → « Subito dopo il matrimonio... » (II, 67); « ... quando erano fuggiti dalla fortezza » → « subito dopo la loro fuga » (II, 90); « Quando era studente... » → « Da studente... » (II, 93); « Quando non si era udito più... » → « Svanito... » (II, 108); « quando si era già da tempo inoltrato... » → « Inoltratosi già da tempo... » (III, 122).

Un forte lavoro è stato compiuto da Bilenchi anche sul lessico e sulla sintassi per cercare di rendere il più possibile adeguata la rappresentazione (quindi eliminazione di verbi come *essere*, *avere*, più sorvegliata attenzione al *cursus* della consecuzione dei tempi, ecc.), il ritmo della prosa più stringente.

In I, 14: « c'erano migliaia di persone » → « c'erano centinaia e centinaia di persone »; « Ada aveva giurato... » → « Ada, giurato... »; « non era mai cattivo » → « mai cattivo » (I, 18); « era sempre elegante » → « sempre elegante » (I, 20); « niente affatto preoccupato » → « per nulla affatto preoccupato » (I, 20); « ogni martedì mattina » → « il mattino di ogni martedì » (I, 21).

Una correzione come quella a I, 23 concerne il ritmo prosastico: « Durante una battaglia era stato ferito gravemente ed era tornato... » → « Ferito gravemente durante una battaglia era tornato... », che si porta dietro l'eliminazione di un periodo costruito col medesimo ordine: « Tornato dal fronte convalescente... », con una modulazione simile a I, 43: « Si inoltrarono anche nei quartieri operai, fiancheggiati dai carabinieri » → « Fiancheggiati dai carabinieri si inoltrarono nei quartieri operai »; oppure a II, 101: « Era inverno. Nelle strade... »

Era pomeriggio inoltrato » → « Era inverno, pomeriggio inoltrato. Nelle strade... »; oppure in II, 111 dove Bilenchi effettua un'inversione fra i due periodi contigui (2): « Bastavano una " cicogna " ... » (1): « In alcuni casi... »; oppure in III, 135: « I soldati e i poliziotti di guardia erano fuggiti... Si erano presi per mano e avevano corso... » → « Fuggiti i soldati e i poliziotti di guardia... Afferratisi per mano, avevano corso... »; oppure in III, 139: « Ma Silvio le aveva porto una seggiola e sorridendo le aveva detto... » → « Ma Silvio, sorridente, le aveva porto una seggiola dicendole... »; oppure in III, 142: « ... se lo era fatto dare un mio amico dal sarto di suo padre, ed era un cartone pubblicitario di una fabbrica di stoffe » → « ... un cartone pubblicitario di una fabbrica di stoffe. Se lo era fatto dare un mio amico dal sarto di suo padre ». Si raggiungono anche gli elementi molecolari: « vecchio povero » → « povero vecchio » (II, 91); « grande e elegante » → « grande ed elegante » (II, 93), con qualche disattenzione in questo settore: in I, 32: « là doveva incontrarsi » → « dove aveva l'appuntamento » per evitare la ripetizione con « dove doveva incontrarsi », che resta immutato nonostante l'innegabile cacofonia paronomastica.

« Stavano imbiancando » → « imbiancavano » (I, 40); « si stavano vuotando » → « vuotavano » (I, 45); « erano stati diffusi dai muratori » → « li avevano diffusi i muratori » (II, 61); « si era messo a coltivare » → « aveva coltivato » (II, 68); « Allora era stato deciso... ma poi Silvio era stato arrestato » → « In famiglia decisero... ma poi avevano arrestato Silvio » (II, 68); « erano rimasti » → « rimanevano » (II, 74); « avrebbe arrecato » → « poteva arrecare » (II, 96); « era sceso » → « scendeva » (II, 104); « avevano brindato » → « brindavano » (II, 104); « avrebbe potuto » → « potevano » (II, 106); « si era recato » → « andava » (III, 136); « non era reclamizzato » → « non lo reclamizzavano » (III, 142); « avevamo presi a chiamarli » → « li chiamavamo » (III, 143); « avrebbe potuto distrarlo » → « riusciva a distrarlo » (III, 146); « erano della mia famiglia » → « appartenevano alla mia famiglia » (III, 147); « si avvicinò » → « fu vicina » (III, 162); « avevano cominciato » → « cominciarono » (III, 162).

Come si vede, distanziandosi dal suo lavoro Bilenchi acquisisce una più acuta coscienza delle istanze formali: è chiaro, ad esempio, che nelle correzioni verbali lo scrittore è attento tanto al gioco prospettico dei tempi e della personalizzazione delle azioni quanto all'ossessiva fuga dal composto.

A livello lessicale vogliamo ancora spigolare correzioni precisanti « epressione » → « oppressione » (II, 50, errore di stampa?) « intelligenza » → « prontezza » (I, 52), « religioso » → « bigotto » (II, 67), « saper leggere » → « capire » (II, 67), quest'ultima forse per evitare intersezioni con formule « letterarie », « pacco » → « fagotto » (III, 152), nonché qualche svista come « capo bracconiere » nel senso di « guardiacaccia » (« Era Angelo, un vec-

chioso ed esperto cacciatore di lepri e di cinghiali che i signori della pianura assoldavano spesso come capo bracconiere e che aveva insegnato l'arte della caccia a molti abitanti della città, ricchi e poveri» I, 45, in un pezzo mutuato da un racconto del '33 che, secondo la testimonianza di Bilenchi, apparve per decisione della censura con strane equivalenze semantiche, che si ritrovano anche, a dire il vero, nei due racconti-nucleari già esaminati: « operai » = « sovversivi », « bastonatura » = « meritata lezione »): è pur vero che nell'antico francese *braconnier* significa « cacciatore col braccio », ma in italiano, dal secolo XVII, dal latino medievale *bracconarius*, vuol dire soltanto « cacciatore di frodo » (il Dizionario UTET del Battaglia porta esempi da Paolieri, Bacchelli, Cinelli, Bartolini), mentre la « palizzata » di III, 168 sarà più tecnicamente precisa se corretra in « armatura ».

A livello dei costrutti sarà infine da segnalare che Bilenchi segue come legge l'accordo di soggetto collettivo con verbo al plurale (nove casi: I, 14, 30, 36; II, 60, 68, 78<sup>a</sup>, 92, 119).

Comunque quasi sparente la connotazione toscana (« poponi » per « meloni » in II, 112) e la placcatura letteraria (così la scrizione analitica « da per tutto » → « dappertutto » III, 154 e cfr. II, 107). Semmai resiste, nonostante tutto, un certo manicheismo etico (buoni e cattivi tutti di un pezzo), che non sono la spia di una faziosità dello scrittore, ma della sua condiscendenza ricca di pathos ad un affrescare sanamente popolare. C'è in *Il bottone di Stalingrado* una ingenua e dolorosa semplificazione che è ricevibile dalle persone di buona fede. Il lavoro compiuto da Bilenchi nel passaggio da A a B e C è tutto consistito nel classico principio del « levare » (classico e un po' anche ermetico): c'è una sola aggiunta, l'uccisione del prevosto, un morto da preservare dal nemico che non ha cessato di vincere:

In quell'istante giunse il prevosto come se qualcuno lo avesse chiamato: sopra la cotta indossava la stola e portava il calice e l'ostia. Un tedesco si staccò dal gruppo e gli sparò con il mitra (III, 155).